

## IL CONFINE DELLA VITA

### Eutanasia

L'eutanasia, insieme all'aborto volontario e a qualche altra irregolarità dei comportamenti sociali di minor conto, vengono accusati di minare le basi morali della nostra comunità. A dire il vero, se mi guardo intorno ne debbo necessariamente trarre la sensazione che la vera peste che ammorbida il nostro tessuto sociale sia quella delle guerre di religione, che da secoli e secoli stanno facendo strage di innocenti. Poiché il tema di questo articolo è l'eutanasia, fingerò di ignorare la realtà che ci circonda tutti per tentare di dare una giustificazione di questa opzione come possibile scelta, tra tutte quelle possibili, di porre fine a una esistenza umana. Sono sinceramente assai poco interessato alla discussione sulla disponibilità o sulla indisponibilità della mia esistenza, un argomento che, non essendo credente, non mi sfiora neppure.

segue a pagina 26

# V

orrei invece fermarmi per qualche riga a considerare il modo con il quale, oggi, siamo obbligati ad aspettare la morte, un evento che sembra quasi non appartenere più alla malattia. La maggior parte delle persone affette da malattie che hanno un certo esito letale e che non consentono - o lo consentono con prezzi personali altissimi - una relazione affettiva con le persone più care, entrano in contatto, nei nostri ospedali, con una medicina tecnicamente avanzata e umanamente implacabile e odiosa che riesce a tener lontana la morte e a evitare le complicazioni più dram-

matiche anche per lunghi periodi di tempo, ma che non riesce a evitare che in minima parte la sofferenza e che lascia inalterati il degrado del corpo e la perdita della dignità personale. In Europa quasi l'80% delle morti si verifica negli ospedali, e le circostanze del morire sono prevalentemente contrassegnate da una fondamentale prevalenza della tecnica sulla compassione: le persone soffrono a lungo e inutilmente, la richiesta di alcune di loro di essere abbandonate al proprio inevitabile destino non trovano risposta. Così, staccare una spina, lungi dall'essere considerato, come in molte circostanze dovrebbe essere, un atto di pietà, diventa sinonimo di azione delittuosa, di omicidio. Le conseguenze di un antipatico dibattito ideologico su questi temi sono la causa della nascita di alcuni effetti paradossali. Un paziente può rifiutare di ricevere cure e persino di essere nutrito e idratato, se è abbastanza lucido da opporsi a questi interventi della medicina, ma se accetta di iniziare queste cure poi non riesce più a farle sospendere. Una persona in stato vegetativo permanente può occupare un letto di ospedale per anni, pur avendo lasciato chiare indicazioni contrarie ai suoi familiari. Eppure, questa condizione clinica corrisponde alla perdita di tutte quelle capacità che per noi sono essenziali per poter definire una persona: il pensiero, la riflessione, la costruzione delle idee, la coscienza, la memoria. È parte del sentire comune che quando tutte queste cose non ci sono più, con loro se ne è andata anche la persona con la quale le abbiamo sempre identificate. Che senso ha, allora, accanirsi su quel povero corpo vuoto, quel corpo nel quale

la persona che conoscevamo non abita più?

Il caso Welby, più di ogni altro caso umano giunto alle prime pagine dei giornali sino ad oggi, ha fatto sobbalzare le coscienze dei cittadini. Si tratta di un uomo che non ha più da tempo una vita che contenga anche un solo barlume di qualità e che da tempo ha deciso di respingere con sdegno le ipocrite affermazioni di solidarietà di quanti, è ben facile capirlo, vorrebbero

solo che se ne stesse zitto, di quanti vorrebbero sostituire alla parola eutanasia un'altra parola, magari anch'essa greca, che significasse morte silenziosa. Welby ha messo a nudo la propria dolente umanità e ha chiesto due cose assai semplici: che gli si stacchi il ventilatore che gli consente di respirare; che gli somministrino farmaci di sedazione per non soffrire durante il trapasso, che potrebbe essere doloroso. Chi ha seguito il caso ha anche capito che Welby ha rinunciato ad essere aiutato dalla pietà dei medici che in questi casi, sapendo di essere illegittima, scompare non appena si accendono le luci dei riflettori.

Questa rinuncia è un dono straordinario che Welby ha fatto a tutti noi, perché è proprio da essa che prende origine la possibilità di discutere, per una volta ancora e con maggior consapevolezza del consueto, il problema dell'eutanasia.

Non c'è niente di illecito nella richiesta di Welby, niente che - almeno in teoria - possa mettere in imbarazzo la magistratura. È un uomo sottoposto a cure che utilizzano mezzi sproporzionati, che non possono essergli di alcun giovamento, che si limitano ad allungare impietosamente le sue sofferenze: e questo è un modo di definire l'accanimento terapeutico. La

somministrazione di sedativi non sarebbe comunque la causa della morte di Welby, che morrà comunque della sua malattia. La magistratura, purtroppo, ha deciso di prendersi un altro po' di tempo, una cosa piuttosto irritante, visto che Welby, di tempo, sembra averne ben poco. Capisco che la magistratura deve essere rispettata, ma qualche volta ho la precisa sensazione che operi in un mondo parallelo, diverso dal mio, un mondo senza tempo e senza urgenze, chissà se riuscirò mai a visitarlo.

Questa comunque è l'occasione per cominciare a discutere senza ipocrisie del problema dell'eutanasia, tenendo conto di tutto ciò che il caso Welby ci ha consentito di capire. E la prima cosa che ho personalmente capito è che guardando troppo a lungo il cielo, alla ricerca di quelle verità che secondo alcuni vi si trovano celate, si diventa incapaci di guardare per terra, a noi poveri uomini, alle nostre sofferenze, ai nostri bisogni, alle nostre paure. Si diventa incapaci di compassione. Ho appena finito di leggere un articolo pubblicato su questo giornale dalla senatrice Binetti nel quale ci spiega le ragioni morali, alte, oneste, delle sue scelte. Mi ha molto colpito la sincerità delle sue parole, ma mi ha altrettanto ferito scoprire che nessuno di noi le interessa, le interessano solo i suoi principi ultimi, i suoi dogmi, le sue certezze... Encomiabili, inutili persone, che non porteranno mai un grano di miglio per alleviare la fame del mondo, ma che troveremo certamente sulle tombe di coloro che sono morti per fame, a coprirle con le loro ammirabili, inutili preghiere.